

Rassegna del 07/02/2018

INFORMAZIONE ED EMITTENZA

REPUBBLICA	IL CODICE TV DI MEDIAPRO "L'ERBA? UGUALE PER TUTTI"	SCACCHI STEFANO	1
------------	---	-----------------	---

ECONOMIA E FINANZA

CORRIERE DELLA SERA	I RE DEI BITCOIN SBARCANO A PORTORICO E FONDANO LA PRIMA CRIPTO-CITTÀ	GAGGI MASSIMO	2
---------------------	---	---------------	---

REPUBBLICA	REGOLE E PANICO: SUI BITCOIN LA TEMPESTA PERFETTA	SANTELLI FILIPPO	4
------------	---	------------------	---

LAVORO PUBBLICO E PRIVATO

CORRIERE DELLA SERA	TUTTI I BRACCIALETTI D'ITALIA PONY EXPRESS, DIPENDENTI ASL, MAGAZZINIERI DI SUPERMARKET I LAVORATORI CON I CHIP ADDOSSO	BACCARO ANTONELLA	5
---------------------	---	-------------------	---

AFFARI SOCIALI

LIBERO QUOTIDIANO	PIÙ SLOT CHE LETTI D'OSPEDALE L'ITALIA È MALATA D'AZZARDO	UVA DANIELA	7
-------------------	---	-------------	---

UNIONE EUROPEA

CORRIERE DELLA SERA	ACQUISTI ONLINE, L'UE ABBATTE LE BARRIERE TRA I PAESI MEMBRI	CAIZZI IVO	9
---------------------	--	------------	---

AFFARI ESTERI

IL FATTO QUOTIDIANO	BITCOIN IN PICCHIATA, MA KIM NE FA RAZZIA IN ASIA	DELLA SALA VIRGINIA	10
---------------------	---	---------------------	----

Il retroscena L'intermediario spagnolo che ha acquistato i diritti della Serie A punta a uniformare gli standard delle partite come in Premier: dall'intensità di verde all'altezza del prato. Fino al riempimento delle tribune

Il codice tv di Mediapro

“L'erba? Uguale per tutti”

STEFANO SCACCHI, MILANO

Non solo registi e produttori. I diritti tv della Serie A 2018-21 coinvolgeranno anche i giardinieri. Il nuovo corso di Mediapro si è aperto all'insegna dello slogan dei fondatori Jaume Roures e Taxto Benet: «Vogliamo valorizzare il campionato italiano nel mondo. Il suo marchio dovrà diventare forte come quello della Premier League».

Questo proposito passa dalla realizzazione di un prodotto uguale su ogni campo, obiettivo che può essere raggiunto rispettando un lungo elenco di prescrizioni predisposto dal gruppo spagnolo. Al primo posto la qualità dei terreni di gioco: in ogni stadio l'erba dovrà avere la stessa altezza e la stessa intensità di verde, e il taglio del prato dovrà seguire le stesse righe. Negli anni scorsi Infront aveva suggerito di sanzionare i club incapaci di tenere il campo in condizioni decore. Ora Mediapro si spinge oltre chiedendo un colpo d'occhio identico ovunque.

L'agenzia internazionale, con sede a Barcellona, vuole anche una cartellonistica pubblicitaria con standard ben precisi: il secondo giro di led (quello più vicino alle tri-

bune) dovrà avere gli stessi colori in tutti gli stadi. Gli sponsor quindi potranno essere diversi, ma gli abbinamenti cromatici dovranno essere simili. E le tribune andranno riempite nei settori centrali più inquadrate dalle telecamere, come accade in Spagna dove questo precetto è rinforzato da sanzioni economiche nei confronti dei club inadempienti. Questa è la strada che conduce al sogno di una Serie A più vicina alla Premier. Il campionato inglese sta pensando di introdurre una pausa di un mese a gennaio, salvando le tradizionali partite di Santo Stefano e Capodanno. In Italia, l'esperimento "natalizio" dovrebbe proseguire almeno per altre due stagioni. Poi si valuterà.

Intanto sono partiti i primi contatti tra Mediapro e gli operatori interessati ai diritti del triennio, mentre proseguono i movimenti politici per i vertici della Serie A con l'ad della Roma, Umberto Gandini, favorito per il ruolo di presidente con un sostegno di 12 club. Le pay tv sono curiose di capire i contenuti dei nuovi pacchetti: «Aspettiamo di vedere come e quando verranno offerti in vendita i diritti in un quadro di regole certe e chiare -

spiega il manager di Santa Giulia, Riccardo Pugnalin - seguiremo con attenzione e tranquillità l'evolversi delle cose allo scopo di continuare a mettere a disposizione dei nostri abbonati la migliore offerta calcistica e sportiva».

Anche Mediaset è in fase di attesa. Al momento non sembra intenzionata a spingersi con decisione oltre quota 200 milioni. Qualcosa potrebbe cambiare se la Roma venisse nuovamente inclusa nel gruppo tv con le altre grandi.

Per i piani dei nuovi padroni dei diritti tv italiani è indispensabile l'ingresso in scena di un gigante del web. Nei mesi scorsi hanno dato segnali Tim, Perform e Amazon. Attenzione a BeIn Sports che in Spagna è partner di Mediapro e offre un servizio per lo streaming delle partite della Liga. L'abbinamento potrebbe ripetersi in Italia. Le prossime mosse toccheranno ai manager di Mediapro che domenica hanno raggiunto Milano con un volo low cost da Barcellona. Scelta davvero curiosa considerato che portavano un'offerta miliardaria: profilo basso per ambizioni molto alte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il calcio in tv negli altri Paesi

Inghilterra

Il bando 2019-22 per le reti inglesi include 200 gare su 380 (con il limite di 148 per una tv). La giornata-tipo: sabato una partita alle 13.30 (tv), 4 alle 16 (nessuna tv), una alle 18.30 (tv). Domenica tre partite, tutte in tv (13, 15.15 e 17.30) come quella del lunedì (21). Dirette su Sky Uk e Bt Sport

Spagna

Dieci finestre diverse (venerdì ore 21, sabato ore 13, 16.15, 18.30, 20.45, domenica ore 12, 16.15, 18.30, 20.45, lunedì ore 21). Otto partite su beIN LaLiga (e sempre Real o Barça, tranne il Clásico di ritorno), una su Movistar (la migliore del turno), una su GOL tv (di proprietà di Mediapro).

Francia

Sei finestre orarie diverse, tutte le gare della Ligue 1 sono visibili sulla tv a pagamento in Francia: l'anticipo del venerdì (20.45), sei partite il sabato (una alle 17, cinque alle 20), tre la domenica (alle 17, alle 19 e alle 21). Tre partite su Canal+, il resto su beIN Sports

Germania

L'anticipo del venerdì alle 20.30 è in streaming su Amazon Prime, attraverso i canali Eurosport. In tutto sono 6 le finestre (le altre: sabato 4 gare alle 15.30, una alle 18.30; domenica una alle 15.30 e una alle 18; lunedì una alle 20.30). Su Sky Deutschland 266 partite delle 306 totali di Bundesliga.



I re dei bitcoin sbarcano a Portorico E fondano la prima cripto-città

Utopisti americani (che non vogliono pagare le tasse) nell'isola colpita dall'uragano

La storia

di Massimo Gaggi

Da zero

«Serviva un posto dove ricominciare da zero, come qui: l'uragano ha spazzato via tutto»

NEW YORK Un gruppo di ricchi signori (decine di milionari e qualche miliardario in dollari) che, sbarcati a Portorico, hanno occupato per intero un vecchio hotel sulle colline di San Juan. Durante il giorno vanno in giro su un bus a caccia di immobili e terreni da acquistare nell'isola devastata pochi mesi fa dagli uragani. Barbe lunghe, tenuta da Indiana Jones, qualche problema igienico (l'acqua corrente è ancora una rarità), più che investitori sembrano una banda di avventurieri eccentrici e un po' stralunati (e forse lo sono).

Ma questa tribù di ricchi, soprattutto californiani, che hanno guadagnato una fortuna con i bitcoin e le altre criptovalute e sognano di fondare in mezzo ai Caraibi la prima criptocittà autogestita sono degli utopisti di tipo un po' particolare. E non solo perché hanno miliardi da spendere: sono visionari che tentano un esperimento urbanistico basato sulla filosofia del decentramento totale e dell'abolizione di ogni autorità che è alla base della *blockchain*, la tecnologia di certificazione sulla quale si reggono i bitcoin.

Sognatori sì, ma attenti al portafoglio: diventati immensamente ricchi all'im-

provviso, non vogliono pagare le tasse. Si sono guardati in giro e hanno trovato in Portorico la destinazione perfetta, anche se inizialmente un po' disagiata: la povera isola caraibica associata agli Stati Uniti (ma senza i pieni diritti di cittadinanza), tenta da anni di attirare investimenti esteri concedendo a chi arriva l'esenzione totale dalle tasse sui redditi e sui *capital gain* più altre facilitazioni fiscali per 18 anni per chi assume almeno tre portoricani pagandoli anche pochi dollari al giorno.

Sforzi vani, sembrava, dopo l'uragano Maria che il 20 settembre scorso ha desertificato mezza isola lasciandola senza acqua né elettricità. E invece a dicembre i criptoutopisti hanno cominciato ad arrivare a ondate. Tutto è nato da due nativi dell'isola, i computer scientist Guillermo Aviles e Fabian Velez, e da Paul McNeal, americano della Virginia: prima hanno pensato di soccorrere Portorico coi droni, poi hanno fondato TokenCoin, una non profit per aiutare la popolazione con le criptovalute.

Chiamati all'appello, questi nuovi ricchi ci hanno messo poco a capire che l'isola offriva un'occasione unica, come ha spiegato al *New York Times*, andato a controllare in loco, uno di loro, Stephen Morris: «Non è solo che non ci piace pagare le tasse. Portorico consente soprattutto di costruire qualcosa di totalmente nuovo. Puoi farlo solo dove si ricomincia da zero. Come qui: l'uragano ha spazzato via tutto».

La guida di questa pattuglia di criptocolonizzatori che comprende, tra gli altri, anche il fondatore di CNET Halsey Minor e quello di Lotte-

ry.com Matt Clemenson, è guidata da Brock Pierce, direttore della Bitcoin Foundation e fondatore di BlockOne: la start-up che emette la criptomoneta EOS (la valuta oggi in circolazione vale circa 6 miliardi). Personaggio controverso (è stato denunciato per frode) sull'isola Pierce si muove come un santone. Ma poi, finiti i riti pagani tra gli alberi, si discute se acquistare la sterminata area della vecchia stazione navale Roosevelt Roads che comprende due installazioni portuali e un aeroporto o se costruire la nuova città in un terreno vergine all'interno.

Magari finirà tutto nel nulla: quando hanno annunciato il loro progetto chiamandolo Puertopia, i criptomilionari si sono sentiti chiedere se stavano costruendo un luna park. Così la criptocittà è stata subito ribattezzata Sol.

Ma le autorità dell'isola prendono la cosa sul serio, sperano che porti sviluppo economico. Tra un mese il governatore parteciperà a Puerto Crypto, una conferenza sulla *blockchain* organizzata dai nuovi arrivati. Che faticano a superare la diffidenza dei locali: alcuni sperano che arrivino soldi e lavoro, ma altri notano che mentre i portoricani pagano le tasse e faticano per ottenere ogni autorizzazione, i nuovi arrivati non versano nulla e hanno pure corsie preferenziali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



112

I morti causati dall'uragano Maria, 64 dei quali a Portorico. Ma un'inchiesta del «New York Times» ne ha ipotizzati oltre mille

La vicenda

● A dicembre un gruppo di ricchi californiani che hanno guadagnato una fortuna con i bitcoin hanno cominciato ad arrivare a ondate a Portorico

● Tutto è nato da due originari dell'isola, Guillermo Aviles e Fabian Velez, e da Paul McNeal, della Virginia: dopo

l'uragano Maria (foto in alto) hanno pensato di soccorrere Portorico con i droni, ma poi hanno fondato TokenCoin, una non profit per aiutare la gente con le criptovalute

● Una parte dei portoricani si aspetta che arrivino soldi e lavoro, altri sono scettici nei confronti dei cripto-colonizzatori

Criptomonete

Regole e panico: sui bitcoin la tempesta perfetta

IL CROLLO

6.000

Ieri il Bitcoin ha perso un altro 10% scendendo sotto i 6.000 dollari nel corso della seduta per poi recuperare in serata a 7.900 dollari

FILIPPO SANTELLI, ROMA

La caduta delle Borse globali sarà pure una correzione tecnica, fisiologica. Ma quella del bitcoin, numeri alla mano, è difficile da liquidare con la stessa tranquillità. Ieri la criptovaluta ha perso in poche ore un altro 13%, precipitando sotto la soglia dei 6.000 dollari, sui livelli dello scorso novembre. E poco importa che la creatura del misterioso Satoshi Nakamoto sia poi rimbalzata oltre quota 7.000: rispetto ai massimi di dicembre, a un soffio dai 20.000 dollari, la perdita è superiore al 60%. Con le altre monete virtuali nello stesso precipizio.

Molti ora sovrappongono la parabola del bitcoin a quella del Nasdaq durante la bolla Dot-com. E se l'analogia tenesse fino in fondo, il punto di atterraggio sarebbe vicino a zero: «Il bitcoin assomiglia a un dinosauro in via di estinzione», dice l'economista Nouriel Roubini. Mentre le fila degli "holders", gli entusiasti pronti a tenersi strette le proprie valute virtuali senza curarsi del prezzo, si assottigliano

ogni giorno di più. Ora la priorità è limitare le perdite.

Un cambiamento di umore fulmineo, tipico in effetti delle bolle. L'euforico 2017 si era chiuso con il lancio dei primi future legati alla criptomoneta, il suo ingresso nella finanza che conta. Peccato che quegli strumenti siano stati usati da mani forti per "shortare", cioè scommettere sui ribassi, alla faccia dei piccoli investitori saliti per ultimi sulla giostra. Intanto le autorità di mezzo mondo, Occidentale e non, hanno iniziato a muoversi sul mercato. Proprio ieri i vertici dei maggiori regolatori finanziari americani, la Sec e la Cftc, hanno ribadito in audizione la necessità di maggiori controlli. Il presidente della Bri, la Banca per i regolamenti internazionali, ha parlato di schema Ponzi. E in un gioco a tenaglia la finanza tradizionale sta tagliando i canali di rifornimento del bitcoin: le banche Usa hanno bloccato gli acquisti di criptovalute attraverso le proprie carte di credito, Visa e Mastercard alzato del 5% le commissioni su quelle operazioni.

Che sia prudenza, o magari il contrattacco dell'ortodossia del denaro di fronte alla minacciosa eresia digitale, sta funzionando. Il bitcoin continua a perdere, e a differenza delle monete tradizionali non c'è Banca centrale pronta a arginarne la caduta o assicurare gli investitori. La sua anarchia, la sua unicità, la sua forza: oggi assomigliano di più a una debolezza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tutti i braccialetti d'Italia

Pony express, dipendenti Asl, magazzinieri di supermarket

I lavoratori con i chip addosso

di **Antonella Baccaro**

ROMA Fast food, trasporti, supermercati, call center, Asl, aziende metalmeccaniche. Mentre ancora si discute sull'introduzione dei «braccialetti elettronici» di Amazon, nel nostro Paese di fatto il controllo a distanza della produttività dei dipendenti è già realtà. Sembrano superati i tempi in cui, cinque anni fa, la sperimentazione di un microchip addosso a baristi e cassieri di un'area di servizio My Chef faceva insorgere i sindacati. I motivi di sicurezza non convinsero nessuno. Così come, tre anni fa, tramontò l'idea venuta a una catena di Bricolage, la Obi, di dotare il personale di braccialetti cer-capersona che emettevano una vibrazione ogni volta che un cliente chiedeva assistenza. «Nessun controllo a distanza dei dipendenti», protestò l'azienda che però ritirò il progetto. Qualcosa di simile è in funzione oggi nei centri di bricolage Leroy Merlin.

Di fatto qualsiasi sistema che immette il lavoratore in una rete può essere utilizzato per controllarlo. Un esempio?

Se si ordina cibo in una catena come JustEat o Glovo, si riceve un messaggio che avvisa quando il vettore ha prelevato il cibo e quando si avvicina al nostro domicilio. Un servizio reso possibile da un geolocalizzatore che, volendo, potrebbe essere usato per controllare chi lavora. «Nei call center — spiegano dalla Cgil — è facile verificare i tempi di risposta, le pause tra una chiamata e l'altra, il minutaggio dedicato al cliente».

E ancora: in alcune catene di boutique è stato installato un contapersone che offre la possibilità di controllare quanti acquisti si realizzano rispetto alla clientela entrata nel negozio. Anche nelle Asl è quasi diventata consuetudine inserire un microchip nelle divise, in grado di tracciare ogni movimento. E di certo questo è lo scopo per cui l'attività degli autisti degli autobus Mom di Treviso sarà presto monitorata da controllori elettronici che rileveranno anche le infrazioni oltre che il consumo del carburante.

I supermercati sono parecchio avanti. Spiega per l'Usb, Francesco Iacovone, responsabile Commercio: «Tra le

tante applicazioni c'è quella che verifica quanti prodotti il cassiere batte al minuto». Il *Corriere Veneto* ha documentato l'uso in alcuni supermercati, da Despar a Pam, a Arca, di auricolari, collegati con il computer, attraverso cui il magazziniere riceve gli ordini da preparare. Alla fine di ogni ordine parte automaticamente il successivo. Il sistema agevola il lavoro di ricerca. Ma le tecnologie non sono neutre: secondo il sindacato questa serve a controllare a distanza i lavoratori. Si chiama *pick to voice*, una delle aziende che lo produce, la Dematic, lo pubblica così: «I ritardi provocati dalle interruzioni dell'operatore durante il prelievo degli articoli per immettere i dati in un dispositivo sono oramai appartenenti al passato».

Amazon per ora non ha confermato il progetto di dotare i *packers*, cioè gli impacchettatori, del famigerato braccialetto. Ma ormai da tempo ha fatto altro: ha sostituito l'attività dei *pickers*, cioè coloro che scarpinavano per chilometri per prelevare i pacchi dagli scaffali e portarli ai *packers*, con dei robot.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il brevetto

● Amazon, il colosso delle vendite online, ha depositato due anni fa un brevetto, approvato solo di recente, su un dispositivo che è stato definito un «braccialetto elettronico»

● Questi braccialetti, non ancora in produzione, servirebbero ad aiutare i dipendenti a trovare il prodotto giusto sugli scaffali dei magazzini

● Il sito di tecnologia *GeekWire*, il primo a dare notizia del brevetto, ha spiegato che i braccialetti individuano la merce attraverso dei sensori, in modo da sapere all'istante se il dipendente ha preso il prodotto corretto. In caso contrario il dispositivo vibra

● La notizia del brevetto ha suscitato polemiche. L'azienda è stata accusata di avere uno strumento per controllare i dipendenti

I controlli**Microchip addosso a baristi e cassieri**

1 Nel 2013, in un'area di servizio bolognese della catena My Chef, venne tentata la sperimentazione di un microchip addosso a baristi e cassieri: insorsero i sindacati

Il cercapersone attivato dai clienti

2 Nel 2015 la Obi, catena di bricolage, provò a dotare il personale del megastore di Piacenza di braccialetti che vibravano su richiesta dei clienti. L'iniziativa fu subito accantonata

I geolocalizzatori dei «pony» del cibo

3 Le catene di consegna del cibo, JustEat o Glovo, utilizzano un geolocalizzatore (che segnala quando il vettore preleva e consegna) che potrebbe essere usato per controllare chi lavora

400mila macchinette, 280mila brande per degenti
Più slot machine che posti letto
Giochiamo, chissene frega della salute

Giochiamo, chissene frega della salute

Più slot che letti d'ospedale L'Italia è malata d'azzardo

*Oltre 400mila le macchinette mangiasoldi, ferme a 280mila le brande per i malati
 E mentre lo Stato taglia i fondi alla sanità, incassa 9 miliardi con scommesse e affini*

di **DANIELA UVA**

In alcuni mancano i medicinali, in altri ci sono quotidiani problemi di ordine igienico-sanitario. E poi ci sono quelli in cui il personale è sempre insufficiente, e ancora quelli nei quali i pazienti vengono abbandonati per giorni in corridoio su una barella. Perché i letti non ci sono. La fotografia degli ospedali italiani è troppo spesso impietosa. Con le dovute differenze fra le diverse regioni, in molti casi le carenze (...)

(...) sono gravissime e la salute di chi dovrebbe essere curato è messa a repentaglio. Basti pensare che ogni anno nel nostro Paese circa settemila persone contraggono un'infezione proprio mentre sono ricoverate.

A fronte di questa continua emergenza, il Coordinamento nazionale comunità di accoglienza ha recentemente reso pubblico un dato davvero impressionante: attualmente in Italia ci sono più slot machine che posti letto in ospedale. Le prime hanno ormai superato la quota di 400mila, mentre i secondi sono fermi a 280mila, a fronte di una richiesta molto più alta. Sembra una curiosità, ma in effetti dà l'idea di quali e quanti siano gli squilibri, a volte incomprensibili, di questo nostro stralunato Paese. E dunque, mentre milioni di persone non sanno dove andare per curarsi, molte altre rischiano di finire nella trappola della ludopatia, la "malattia del gioco". E chissà se è un caso che lo Stato, men-

tre da una parte continua a tagliare i fondi destinati alla sanità, dall'altra continua a fare affari d'oro proprio con il gioco d'azzardo: nel 2016 le entrate per l'erario legate per l'appunto a gioco d'azzardo e scommesse sono cresciute addirittura del 22 per cento, arrivando a toccare i 9,8 miliardi di euro.

DUE VELOCITÀ

D'altro canto, quello che emerge è soprattutto la mancanza strutturale di un'organizzazione sanitaria in grado di raggiungere livelli di eccellenza. Certo, il problema non è diffuso allo stesso modo in tutto il Paese. Nell'Italia a due velocità, sono soprattutto le strutture del Sud a soffrire. Un caso emblematico è quello di Pescara, dove l'emergenza è dovuta più che altro alla mancanza di personale. Nella locale Asl mancano infermieri e operatori socio-sanitari nelle unità operative di geriatria, ortopedia, chirurgia I e chirurgia vascolare. E così il rapporto fra personale e pazienti, che secondo un recente studio dovrebbe essere di un addetto ogni sei degenti, in questi reparti dell'ospedale Civile sale a un infermiere ogni 15 o 18 pazienti.

E poi c'è il caso, reso noto da una popolare trasmissione televisiva, della mancan-

za di dosi sufficienti di anti-tetanica nelle farmacie e negli ospedali di tutta Italia. Un problema, spiegano dall'Aifa, dovuto soprattutto alla carenza di sangue nella maggior parte delle strutture. Innumerevoli sono poi i casi di malasania, di errori medici dovuti troppo spesso a disorganizzazione oltre che a incompetenza. Uno dei più recenti, a Roma lo scorso novembre, ha provocato la morte di una ragazzina di 14 anni: i medici le avevano diagnosticato una forma di stress dopo un malore accusato a scuola, mentre lei si è spenta per un aneurisma cerebrale.

Come questa ragazza sarebbero circa 45mila le vittime, ogni anno, della malasania in Italia. Il dato è emerso da uno studio pubblicato da Marcello Crivellini, docente di Analisi e organizzazione di sistemi sanitari al Politecnico di Milano. Secondo la ricerca, gli errori ai danni dei pazienti capiterebbero nel 4-12 per cento dei ricoveri, e nel quattro per cento dei casi porterebbero alla morte.

SOLDI BUTTATI

Come detto, a fronte di numeri come questi, nel nostro Paese si continua a investire sulle slot machine. Nonostante i dati sulla ludopa-

tia siano in costante aumento. Negli ultimi anni gli italiani hanno perso qualcosa come 180 miliardi di euro. Le cifre sono fornite dal Cnca e fotografano un Paese sempre più dipendente dal gioco d'azzardo. Il boom del fenomeno è confermato anche dagli ultimi dati contenuti nei rapporti Espad e Ispad del Cnr: il 43 per cento della popolazione tra 15 e 64 anni ha giocato almeno una volta delle somme di denaro. Ancora più preoccupante è la situazione degli studenti: almeno un milione di giovani, per lo più minorenni, hanno usato soldi per giocare negli ultimi 12 mesi. Ma quanto denaro va via? In media gli italiani spendono 1.500 euro a testa ogni anno per l'azzardo, potendo contare su una slot machine ogni 151 abitanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SCHEDA

LE CIFRE DEL GIOCO D'AZZARDO

Nel 2016 le entrate per l'erario legate per l'appunto a gioco d'azzardo e scommesse sono cresciute addirittura del 22 per cento, arrivando a toccare i 9,8 miliardi di euro. D'altro canto, negli ultimi anni gli italiani hanno perso al gioco qualcosa come 180 miliardi di euro. Una cifra che non sorprende, considerando che il 43 per cento della popolazione tra 15 e 64 anni ha giocato almeno una volta delle somme di denaro

I DECESSI PER MALASANITÀ

Uno studio pubblicato da Marcello Crivellini, docente di Analisi e organizzazione di sistemi sanitari al Politecnico di Milano, dimostrerebbe che sarebbero circa 45mila le vittime, ogni anno, della malasanità in Italia. Errori o inadempienze che capiterebbero statisticamente nel 4-12 per cento dei ricoveri, e nel 4 per cento dei casi porterebbero alla morte.

Acquisti online, l'Ue abbatte le barriere tra i Paesi membri

L'Europarlamento: prezzi e condizioni uguali per tutti i clienti. Ora deve pronunciarsi il Consiglio

Il voto di Strasburgo

Vietato il geoblocking, che devia gli acquirenti verso altri siti a causa della nazionalità

Mercato unico

Le nuove norme interessano hotel, noleggio auto, biglietti sportivi e concerti

DAL NOSTRO INVIATO

STRASBURGO L'Ue fa un passo in avanti verso la costituzione di un mercato unico per gli acquisti transfrontalieri online tra i 28 Paesi membri. L'Europarlamento ha approvato a Strasburgo una nuova normativa che punta a eliminare principalmente gli attuali ostacoli per chi compra in Rete tra uno Stato e l'altro.

In particolare viene vietato il cosiddetto «geoblocking» degli acquirenti, che blocca o reindirizza automaticamente verso altri siti a causa della nazionalità, della residenza o perfino di una permanenza temporanea. In sostanza con la nuova normativa i commercianti sul web dovranno trattare chi compra online da altri Paesi Ue esattamente come la clientela locale, garantendo soprattutto gli stessi prezzi e le stesse condizioni di pagamento.

Negli ultimi 10 anni, la quota degli europei che acquistano online è quasi raddoppiata. Secondo le rilevazioni utilizzate dall'Europarlamento, attualmente il 63% dei siti web esaminati blocca chi acquista dal resto dell'Ue. Succede in molti settori, che vanno dalle prenotazioni alberghiere al noleggio auto, parcheggi, concerti, eventi sportivi, fino

ai biglietti per i parchi di divertimento. Le nuove norme tutelano specificamente le vendite online di beni materiali (per esempio elettrodomestici, elettronica, abbigliamento). Anche quando gli invii avvengono per posta si devono sempre offrire le stesse condizioni di consegna previste per gli acquirenti locali. È consentito il ritiro in un luogo concordato da entrambe le parti come il ricorso a un intermediario commerciale.

Le nuove norme per ora non si applicano ai servizi elettronici non protetti da copyright (come cloud e firewall), audiovisivi e trasporti, contenuti protetti da diritto d'autore (libri elettronici, musica o giochi online). Una «clausola di revisione» impone però alla Commissione di valutare entro due anni se il divieto di «geoblocking» vada esteso a questi settori per tutelare meglio i consumatori. L'approvazione dell'Europarlamento è arrivata con 557 voti favorevoli, solo 89 contrari e 33 astensioni. Formalmente le nuove regole devono ancora essere approvate dal Consiglio dei governi e diventeranno operative dopo la pubblicazione sulla *Gazzetta ufficiale* dell'Ue.

Ivo Caizzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

● Il Parlamento europeo ha approvato con 557 sì, 89 no e 33 astensioni le nuove norme sugli acquisti online

● Gli acquisti transfrontalieri avverranno a parità di condizioni

63

Per cento

è la quota dei siti web europei che bloccano gli acquisti dei clienti da altri Paesi dell'Ue, in base alle rilevazioni utilizzate dal Parlamento europeo



Criptovalute Le accuse di Seul: il dittatore aggira le sanzioni "hackerando" le piattaforme. Il caso giapponese

Bitcoin in picchiata, ma Kim ne fa razzia in Asia

» VIRGINIA DELLA SALA

Cinquecento milioni di dollari in Bitcoin rubati attraverso un attacco hacker alla piattaforma giapponese Coincheck: dietro, secondo quanto riportato dai media americani ci sarebbe la Corea del Nord. Il furto da questo *exchange* (un sito su cui comprare e vendere le criptomonete) è avvenuto a fine gennaio. Sono stati sottratti solo Nem (per un corrispettivo di 58 miliardi di Yen), una valuta virtuale meno nota ma comunque tra le dieci più capitalizzate al mondo. Non sono stati toccati i depositi di Bitcoin.

SI ERA TRATTATO del furto più grande mai avvenuto e per il quale Coincheck aveva dovuto congelare buona parte delle transazioni. La società, fondata nel 2012, si era giustificata sostenendo che non era stata in grado di ultimare gli ultimi presidi di sicurezza per i Nem perché carente di personale specializzato. Inoltre, aveva assicurato il rimborso degli utenti e annunciato di star monitorando lo spostamento delle monete. Monitoraggio che, evidentemente, sta dando i primi frutti.

L'accusa al regime di Kim Jong-un è stata mossa dall'agenzia nazionale di spionaggio della Corea del Sud di fronte a una commissione parlamentare. E non è la prima volta: da tempo c'è il sospetto che la Corea del Nord usi le criptovalute per ottenere denaro contante e aggirare le sanzioni delle Nazioni Unite e le restrizioni che assottigliano le riserve di liquidità. Secondo un rapporto di settembre, pubblicato dalla società di sicurezza FireEye, gli hacker nordcoreani hanno preso di mira almeno tre piattaforme di scambio sudcoreane. A Seul, la piattaforma Youbit ha dovuto dichiarare bancarotta dopo aver perso il

17% delle sue risorse in un attacco informatico a dicembre.

Stando a fonti anonime citate dalla stampa giapponese, l'Agenzia per i servizi finanziari del Giappone nei giorni scorsi avrebbe inviato una nota a Coincheck e agli altri exchange che operano nel Paese – una trentina circa – per metterli in guardia da nuovi attacchi informatici e per sollecitarli ad accrescere le misure di sicurezza. Il supervisore finanziario giapponese sta anche valutando sanzioni amministrative per Coincheck: il governo giapponese aveva infatti iniziato a chiedere la registrazione degli exchange di criptovalute lo scorso aprile. Coincheck, però, aveva presentato la propria domanda soltanto a settembre.

Intanto, ieri è stata l'ennesima giornata nera per le criptovalute: il bitcoin è sceso sotto la soglia dei 6 mila dollari (a 5.920 sulla piattaforma lussemburghese Bitstamp) con una perdita del 13%. Un nuovo record negativo che non si raggiungeva da novembre. Sono crollate anche le altre valute digitali, dai Ripple agli Ethereum fino ai Litecoin che hanno perso almeno l'11%. Solo un mese fa il Bitcoin aveva raggiunto quota 20 mila dollari circa.

A DARE IL COLPO di grazia, in questo caso, sembrano essere state le indiscrezioni di stampa secondo cui i vertici della Sec, l'organo di vigilanza della Borsa Usa, e della *Commodity Futures Trading Commission* chiederanno al Congresso di prendere in considerazione l'ipotesi di un controllo a livello federale delle piattaforme per gli scambi di criptovalute.

Un controllo che potrebbe far male a chi, magari per interessi diversi dalla sola speculazione che ha gonfiato il valore delle criptomonete, è rimasto nel mercato dopo la fuga collettiva dei mesi scorsi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

